La vita quotidiana è ingovernabile?

La metropoli senza bus, la Tanzania senza cibo

Sviluppo industriale caotico e sottosviluppo che si aggrava: i due segni della stessa contraddizione

Diamo, in altra parte del giornale, le immagini di una possibile «apocalissi» dei nostri giorni: New York paralizzata dallo sciopero dei mezzi pubblici, la più ricca metropoli del mondo industrializzato strangolata dalle contraddizioni che nascono dal suo stesso sviluppo. E' questa l'immagine delle tragedie del domani? Siamo vicini alla «morte di Megalopoli», scaturita dalle invenzioni della fantascienza: un mondo troppo ricco, troppo tecnicizzato, troppo condizionato dalle sofisticazioni dell'industria, che salta per lo inceppars: dei meccanismi del progresso?

Altre immagini, altre notizie che pur portano la data di questo ultimo scorcio del secolo che precede il Duemila, testimoniano di una realtà assai più complessa.

Lo sviluppo che nasce dalle esigenze anarchiche del profitto, non solo genera caos, ma è terreno di contraddizioni sociali profonde come abissi.

La Tanzania, uno dei quindici paesi più poveri del mondo, è sull'orlo di una grave penuria alimentare, che se non evoca ancora lo spettro della carestia, provoca già in molte regioni «epidemie» di denutrizione che logorano la resistenza fisica di migliaia di persone. Il gravissimo deficit di cereali che ha provocato la crisi nei rifornimenti alimentari ha cause diverse: siccità e eccesso di inondazioni hanno moltiplicato a catena gli effetti devastatori su un'agricoltura che non conosce i ripari della tecnica all'imperversare degli elementi naturali.

Mentre le metropoli soffocano nella morsa della motorizzazione, nelle campagne africane senza motori per estrarre l'acqua dai pozzi, il sole impietoso brucia i raccolti, se i fiumi straripano, senza argini né canali, l'acqua si porta via quel poco che è rimasto sulla terra.

Così, quest'anno i campi di mais della Tanzania non hanno fornito che 165.000 tonnellate di cereali, al posto dei 200.000 previsti; per rifornire alla popolazione il cibo di base della sua alimentazione, il *sembe* fatto col mais, il paese dovrebbe importare quest'anno 80 mila tonnellate di grano e 70 mila di riso.

Ma le riserve in valuta del paese sono state anch'esse disseccate totalmente dalla guerra dell'anno scorso con l'Uganda, che è costata circa quattrocento miliardi di lire, l'equivalente del ricavato delle esportazioni di un anno.

E', anche questo, il segno di una delle contraddizioni di questo mondo vicino al 2000. Le guerre che insanguinano i paesi del Terzo mondo non rappresentano solo il retaggio delle vecchie contraddizioni del colonialismo: sono i segni e i modi di essere di nuove forme di oppressione, nuove servitù non meno pesanti.

Il governo Nyerere ha chiesto aiuto ai paesi dell'Occidente europeo, al Giappone e all'America. Ora si metteranno in moto i tradizionali meccanismi di salvataggio, quei programmi di aiuto alimentare che hanno spesso il gusto amaro della «carità» del ricco al parente povero.

Più serio l'aiuto finanziario della Banca mondiale, che si appresta a dettare al governo di Dar Es Salam le condizioni di un prestito strutturale a «condizioni di favore». Le stesse condizioni che Nyerere aveva definito nel novembre scorso come una ingerenza «ripugnante» negli affari interni del suo paese, e che ora sembra pronto ad accettare sotto la minaccia della fame.

Sono un'altra volta, i due poli di un mondo a cui soprattutto i meccanismi dello sviluppo capitalistico impediscono di trovare le vie di una cooperazione fra il nord e il sud, fra i produttori e i consumatori delle materie prime. Dentro questa gabbia, la congestione rischia di soffocare le metropoli, mentre il sottosviluppo si ripiega su se stesso. Lo rivela un ultimo dato drammatico della contraddizione: la Tanzania ha consumato l'anno scorso meno petrolio che nel 1972, pur dedicando alla spesa energetica il 15 per cento delle sue entrate.

v. ve.

Perché non andremo alla conferenza di Parigi

(Dalla prima pagina)

avanguardia che realizzava, in una fase aspra e gloriosa della guerra antifascista, la sua funzione appunto di avanguardia unitaria. Dichiarando di rompere uno schema superato per permettere ai comunisti di intervenire e incidere insieme con altre forze in una situazione dura ma aperta alle prospettive di pace, di liberazione, di avanzata verso il socialismo.

Quel processo conobbe poi anche rotture, conflitti, tragedie quando si dimenticò — o non fu possibile cogliere intera — la lezione di un internazionalismo che, rifiutando un unico modello, una guida unica, doveva contemplare un apporto originale, di solidarietà ma anche di indipendenza reale. Si arrivò così a conflitti che parvero insanabili, a contrapposizioni che altri — non noi — considerano senza termine, il periodo tra la fine degli anni quaranta e l'inizio dei cinquanta, e nel nostro ricordo anche con dolorose tragiche vicende.

L'imminente viaggio in Cina del compagno Berlinguer testimonianza oggi insieme della nostra tenacia e della nostra speranza.

A questo punto Pajetta si è soffermato sulle motivazioni che hanno indotto il PCI a dire no alla conferenza promossa dai partiti comunisti francese e polacco. La prima proposta, formulata dal PCF, era stata subito respinta dalla Direzione del nostro partito, il 3 gennaio. Due giorni dopo, e prima di andare a Mosca, Marchais si incontrò con noi a Roma e ripresentò il suo progetto.

Marchais disse che la proposta aveva come pregiudiziale l'adesione del PCI, e che quindi — visto il nostro atteggiamento — l'avrebbe lasciata cadere. Abbiamo parlato di questa proposta con tutti i partiti comunisti, da Jivkov a Ceausescu, da Kadar a Cunhal, agli spagnoli, agli jugoslavi, ai polacchi, e ancora ieri il compagno Cervetti si è incontrato a Mosca con Kirilenko. A tutti abbiamo soprattutto posto una questione: che cosa poteva essere, e quale utilità effettiva poteva avere, una conferenza di soli partiti comunisti? Le risposte non ci sono sembrate in nessun modo andare al di là della proposta di un documento propagandistico, sul quale era difficile prevedere l'unanimità. Noi abbiamo subito considerato questa iniziativa come controproducente.

Il compagno Pajetta ha rilevato tra l'altro come non si possa considerare utile una conferenza tra partiti che esprimono in questo momento posizioni diverse e operano in realtà profondamente differenti; alcuni — come il nostro — che chiedono l'apertura di una trattativa, e l'esame dei problemi del controllo e dell'equilibrio sui missili, altri che dirigono Stati detentori di missili. Quello dei missili in Europa occidentale — ha aggiunto — ci pare problema che non possa essere affrontato senza che si ponga la questione più ampia dell'equilibrio delle forze e del controllo. D'altra parte non si può pensare che in un incontro tra partiti comunisti, questioni come quella dell'Afghanistan — che agitano il mondo e sul quale il giudizio degli stessi partiti non è certo unanime — non vengano discusse solo perchè i promotori della conferenza hanno deciso che non devono essere all'ordine del giorno.

Su una questione come l'autonomia di ogni partito comunista bisogna essere estremamente chiari. E oggi ciò vuol dire sapere rispondere no a questa iniziativa, che difficilmente può servire e persino essere spiegata. Solo una decisione inequivoca era possibile, anche per andare avanti sulla via di un nuovo internazionalismo per stabilire che non si può tornare indietro dopo le decisioni della conferenza di Berlino sulla piena autonomia di ogni partito e sul rifiuto di una organizzazione vincolante.

Questa decisione — ha concluso Pajetta — non vuol dire dunque isolarci, o cercare nuovi compagni di strada per perdere gli antichi. Ma significa percorrere fino in fondo la strada che abbiamo scelto e che allarga le nostre alleanze con spirito unitario lavorando in una prospettiva di ricomposizione del movimento operaio europeo.

New York senza bus né metrò

(Dalla prima pagina)

ters» dell'isola, alcuni dei quali fanno anche 200 chilometri di treno al giorno per recarsi al posto di lavoro a Manhattan, hanno dovuto inventare mezzi alternativi, in genere l'auto, per arrivare al confine della città e andare di lì a piedi attraverso uno dei ponti che collegano gli altri borghi con il centro. La stessa sorte è toccata ai circa 250.000 pendolari del borgo di Queens colpiti dallo sciopero degli autobus privati.

Secondo la legge nello stato di New York, i dipendenti pubblici non hanno diritto allo sciopero. Ma l'esperienza del passato, specie lo sciopero dei trasporti del 1966, suggerisce che anche questo potrebbe durare a lungo. Già al primo giorno era evidente che il settore maggiormente colpito dal blocco dei trasporti erano le fabbriche e, con esse, i lavoratori più poveri. Le industrie della sartoria e della chimica, che rappresentano una grossa fetta della produzione industriale locale, hanno denunciato un'assenza del 50% dei propri dipendenti. In base all'esperienza dello sciopero del 1966, la città, già in grave crisi fiscale, può subire una perdita media di 75-100 milioni di dollari al giorno, largamente attribuita a questi settori. Inoltre 15-20 milioni di dollari in salari verrebbero perduti ogni giorno. La maggior parte di questa perdita, infine, sarebbe alle spese dei lavoratori più poveri, quelli cioè che non si possono permettere di acquistare l'auto, la bicicletta o il prezzo dei taxi per andare dai lontani sobborghi al lavoro.

Gli altri più grossi settori, il municipio e la finanza, con i loro dipendenti più abbienti, hanno sopportato meglio la fase iniziale dello sciopero. Le due compagnie con il maggior numero di dipendenti, quella dei telefoni e l'ente della luce, hanno affittato autobus e barche private per trasportare i propri dipendenti dai borghi circostanti al centro, prenotando camere di albergo per gli addetti ai servizi essenziali. Il centro finanziario con le sue grandi banche ha retto ugualmente bene, affittando 400 autobus privati e sei barche per portare circa 8.000 dei 35.000 dipendenti a Wall Street.

Il primo giorno di sciopero non ha avuto conseguenze molto drammatiche, e i giornali di New York, consapevoli del potenziale caos che potrebbe esplodere da un momento all'altro, sono pieni di congratulazioni per il buon comportamento degli abitanti. La «pace sociale» che ancora regge è dovuta anche al fatto che le scuole sono chiuse questa settimana per le feste di primavera, gran parte degli israeliti di New York si astengono dal lavoro in questi giorni per celebrare la Pasqua ebraica, e molti altri lavoratori sono rimasti a casa piuttosto che affrontare le strade di New York senza trasporti. Ma se lo sciopero si prolungherà la situazione potrebbe diventare molto seria. Il municipio è incapace di offrire una soluzione alternativa razionale ad un problema che trova le sue radici nel carattere fondamentalmente caotico della struttura urbana. Il sindaco Koch, che non trovava meglio da fare che stringere la mano ai «commuters» mentre arrivavano a piedi nel centro attraverso un ponte, lo ha espresso così: «Le cose vanno bene. Il fatto strano è che ancora funzionino».

Le nuove accuse a Sindona

(Dalla prima pagina)

re italiano dello stesso bancarottiere) e dell'italo-americano Agostino Gambino.

Durante il suo finto rapimento, infatti, Sindona avrebbe tentato di «catturare» un mucchio di documenti scottanti, che gli servivano per ricattare i suoi potenziali (o supposti) «alleati». Nella motivazione del mandato di cattura del giudice Imposimato c'è l'elenco di queste carte: il tabulato dei 500 clienti delle banche di Sindona che avevano esportato capitali all'estero; «i nomi delle società costituite da Sindona all'estero per illegale finanziamento della DC, del PSI, e del PSDI; le prove documentali della corruzione con denaro di Sindona di personalità politiche e partiti politici, le prove di operazioni irregolari eseguite da Sindona per conto di società importanti al fine di danneggiare piccoli azionisti, e infine — scrive ancora il magistrato nei suo provvedimento — le prove documentali di operazioni irregolari effettuate sempre da Sindona per conto del Vaticano, Snia-Viscosa, Montedison, le società di Agnelli, Ursini, Rovelli, Bonomi e Monti».

Rognoni a Parigi: novità sui piani dei brigatisti?

(Dalla prima pagina)

zione tra gli organi di sicurezza dei due paesi nella lotta antiterroristica. Non si esclude che, in questo quadro, Rognoni abbia sollecitato una accelerazione della pratica di estradizione dei brigatisti italiani anche se l'autorità giudiziaria francese non mancherà di far osservare che Pinna, Bianco e la moglie Oriana Marchionni dovranno precedentemente essere giudicati da un tribunale francese per i reati compiuti in Francia.

Ciò d'altra parte non pregiudicherebbe in nulla l'accoglimento formale della richiesta di estradizione: tanto più che già da questa sera i 19 membri di «Action directe» e la Girotto con loro, sono stati deferiti formalmente alla Corte per la sicurezza dello Stato (davanti alla quale compariranno già da questa sera) che giudica i responsabili di reati di carattere politico. Anche i brigatisti italiani, allo scadere dei termini del fermo di polizia, sono stati deferiti alla stessa Corte per gli stessi motivi.

Una nuova e valida prova che permetterà agli inquirenti di procedere nell'approfondimento della ricerca dei legami esistenti tra i brigatisti italiani di Tolone e «Action directe» si è venuta ad aggiungere a quella già sufficientemente probante della cattura di Olga Girotto nel covo parigino di quella organizzazione. Si tratta della scoperta, in un locale abbandonato del 13.mo Dipartimento parigino, della macchina tipografica con cui sono state stampate e fabbricate le oltre mille carte di identità italiane in bianco ritrovate sia nel villino abitato dagli italiani, nei pressi di Tolone, sia nell'abitazione della Girotto in Rue de la Grange au Bellesj a Parigi. Sul luogo la polizia francese, oltre alla macchina tipografica, ha rinvenuto una grossa quantità di munizioni per pistola P38 e oltre 50 mila franchi provenienti dalla rapina alla Cassa pensioni dei minatori di Lilla cui i brigatisti Pinna, Bianco e la Marchionni aveva ammesso nei giorni scorsi di aver partecipato.

Governo: oggi la stretta sui nuovi ministri

(Dalla prima pagina)

voro e la produzione dalle difficoltà connesse all'economia interna e internazionale».

Si delinea intanto l'atteggiamento delle forze politiche sul nuovo governo. La DC sembra pressoché unanime a favore del tripartito: Galloni ha detto che anche la sinistra zaccagniniana dà un «*giudizio positivo*» sulla soluzione della crisi, e ha annunciato che essa entrerà nel governo. Quanto al PSI, è previsto che la sinistra lombardiana nominerà ministri della propria «area» caratterizzandosi però con una sua dichiarazione politica, distinta da quella di Craxi. Non entreranno invece i demartiniani.

Gerardo Chiaromonte, con un editoriale su *Rinascita*, ha ribadito l'atteggiamento dei comunisti. Essi valuteranno con grande attenzione il programma che Cossiga esporrà in Parlamento, e tuttavia danno fin da ora un giudizio complessivo negativo. Per due ragioni: anzitutto, perché l'unica speranza di affrontare i gravi prolemi del paese «*sta in una effettiva e piena solidarietà di tutte le forze democratiche*»; e in secondo luogo, perché non dimenticano le vicende politiche attraverso le quali si giunge alla costituzione di questo governo (il congresso dc, i CC socialisti). Il segno prevalente «*sotto il quale questo governo nasce è un segno di ambiguità e anche, in parte, di divisione*», anche se occorre tenere presente che non tutti i governi sono eguali e che questo governo non è il pentapartito che molti volevano. Ci sono aspetti nuovi da valutare, alcuni anche positivi come l'esclusione del PSDI e del PLI. Il PCI starà dunque all'opposizione, «*senza esitazioni e con fermezza*». Con la loro opposizione, i comunisti tenderanno a imporre soluzioni giuste ai problemi. Per questo occorrerà una lotta unitaria di massa, insieme a una iniziativa in Parlamento e nel paese. In questo quadro è importante il rapporto tra comunisti e socialisti, i quali, «*pur in una diversa collocazione parlamentare, e pur rispettando in pieno la rispettiva autonomia, possono e debbono trovare i modi di un confronto sulle cose, di un'intesa su questioni programmatiche (...) e anche sulle prospettive politiche della sinistra in Italia e nell'Europa occidentale*».

Frattanto, si infittisce la serie delle ipotesi sulla spartizione dei ministeri. E' vero che Cossiga ha colto l'occasione del breve contatto di ieri sera, per ripetere che egli vuole avvalersi della «*facoltà di proposta*» che gli è accordata dalla Costituzione; resta però il fatto che le correnti dei partiti stanno premendo per spingere a soluzioni basate sulla logica della lottizzazione. Uno dei punti più incerti dell'intero quadro continua a restare quello degli Esteri: ad un certo punto, è sembrato che il ventaglio delle ipotesi si restringesse a tre, quella del socialista Giolitti, quella del dc Emilio Colombo, e infine quella del repubblicano Visentini (che continua a dire di non voler entrare nel governo). Le pressioni per la nomina di Bisaglia sembrano cosa passata: il *leader* doroteo sembrerebbe convinto a conservare il portafoglio dell'Industria.

Nella DC le questioni di dosaggio tra i due schieramenti e all'interno di essi — cioè tra le correnti — stanno provocando una quantità di «nodi» difficili da sciogliere. Gli zaccagniniani dovrebbero avere quattro posti: sembra scontata la conferma di Rognoni e Marcora rispettivamente agli Interni e all'Agricoltura, mentre meno sicuro è Morlino, e per il quarto nome si prospettano due candidature, o Gullotti o Giglia. In questo caso, uscirebbero dal governo Andreatta e Lombardini, due tecnici. Sono state presentate anche le candidature di Bodrato e Misasi, ma fino a questo momento con il tono di «candidature di bandiera». Gli andreottiani chiedono la conferma dei loro due ministri, Scotti e Signorello.

Sull'altro fronte, i dorotei hanno diversi problemi. Primo problema: Pandolfi. Lo debbono considerare sulla loro «quota»? Naturalmente recalcitrano, e pretendono una applicazione più elastica del cosiddetto «manuale Cencelli». Altro problema: Lattanzio. Come si fa a proporre questo personaggio, per premiarlo del proprio ritorno alla corrente, quando si sa che vi è il richiamo di Pertini, il quale certamente vale anche per le passate disavventure ministeriali di costui? I dorotei «sicuri» dovrebbero essere Sarti e Bisaglia. Un altro posto potrebbe andare a Ruffini (certo, non agli Esteri) o a Scarlato. I fanfaniani sembrano riproporre Darida e D'Arezzo. Fanfani stesso preferisce che Bartolomei non lasci la presidenza del gruppo dc del Senato.

Donat Cattin sostiene i nomi di Vittorino Colombo (discusso per la sua gestione alle Poste) e, in sottordine, di Foschi. Preme però anche per conto dei suoi alleati congressuali, e vorrebbe far diventare ministro Vincenzo Russo, un rumoriano, il quale non avrebbe però alcuna *chance* nel caso in cui Emilio Colombo dovesse andare alla Farnesina.

Per il PRI dovrebbero andare al governo Biasini, pare alla pubblica istruzione, Compagna e Visentini. Se quest'ultimo non dovesse entrare, allora avrebbe un posto Giorgio La Malfa, per un dicastero economico (il Bilancio?).

Tra i socialisti, i due gruppi parlamentari hanno definito le rispettive «rose» di nomi. In quella dei deputati figurano Lagorio, Manca, De Michelis, Capria, Cicchitto, Aniasi, Balzamo (che non dovrebbe entrare), e con una citazione pare solo platonica Labriola, Salvatore e Fortuna.

Molti i nomi segnalati dai senatori. I nomi «veri» sono sostanzialmente due: o Formica, o Cipellini. Se i socialisti non otterranno gli Esteri, dovrebbero chiedere, a quanto sembra, la Difesa per Lagorio.

Nel corso dell'ultimo scorcio della trattativa a tre, ieri sono stati discussi anche i problemi di politica estera. Qualche dichiarazione, ma molto generica, è stata rilasciata in proposito da Spadolini. Questo comunque non è sembrato uno dei temi più dibattuti a Villa Madama.

Una Svezia meno industrializzata?

Intervista con Gunnar Nilsson, presidente del sindacato «LO» - Problemi del lavoro davanti a nuove tecnologie

Dal nostro inviato

STOCCOLMA — Incontro Gunnar Nilsson, presidente della «*Landsorganisationen i Sverige*» («*LO*»), la più forte unione sindacale svedese; ad essa sono iscritti più di due milioni di lavoratori. Nilsson — che la presiede dal '73 — è anche membro dell'esecutivo nazionale del Partito socialdemocratico di Olof Palme. Gli chiedo subito: che significato può avere per i lavoratori svedesi il prevalere del «sì» nel referendum nucleare?

«*L'esito del referendum indica che noi dobbiamo restare tra le nazioni industrializzate. Ora ci stanno dinanzi tutti i problemi economici del paese, quelli attuali e quelli che si presenteranno nei prossimi anni. Da questo è dipesa una gran parte dell'incertezza della nostra industria in questi ultimi anni: si trattava della nostra indipendenza dal petrolio. Noi siamo tra i primi importatori di greggio al mondo. Il nostro bilancio è peggiorato in modo drammatico. La situazione attuale è che possiamo notare una stagnazione nel settore industriale, con tendenze alla diminuzione. Quanto all'occupazione, le sole crescite possiamo registrarle nel settore pubblico. Ma noi dobbiamo prestare una particolare attenzione al settore industriale, poichè dipendiamo tutti dalle esportazioni. Da queste dipende il nostro livello di vita. Uno dei problemi da affrontare, per questo, è la tendenza del capitale multinazionale a trasferirsi in paesi come la Corea del sud e la Thailandia, per effetto della pressione americana*».

Che politica proponete per cercare di contrastare e di correggere questi processi?

«*Noi operiamo dal 1976 in un paese governato da partiti borghesi. E anche il governo appare diviso su questi problemi. Il punto centrale è quello di difendere oggi i livelli di occupazione nei settori minacciati, e non tanto quello di parlare su quello che faremo in futuro. Gran parte della nostra economia dipende dall'esportazione di materie prime, ma anche dall'industria tessile, dalla cantieristica navale, dal settore siderurgico e da quello del legno. Questi settori vanno male. Che affidamento possiamo fare su un futuro nel quale il numero dei posti di lavoro può diminuire? E' vero che abbiamo un'industria di trasformazione in campo metalmeccanico, che è sempre sviluppata, ma ripeto che sentiamo molto la concorrenza di paesi di recente industrializzazione, dove alla mancanza di una tradizione industriale, si supplisce con la introduzione di tecnologie sofisticatissime (Thailandia, Corea del sud, Malaysia, Filippine). Altri problemi concernono l'introduzione di cervelli elettronici, i robot industriali. La produzione di queste macchine può darci lavoro, ma costituisce anche una minaccia ai livelli di occupazione. Come controllare la tecnologia basata sull'informatica? Ecco un altro dilemma delle moderne società industriali*».

Gli approcci, le soluzioni nazionali di questi problemi sono sufficienti?

«*La dimensione è indubbiamente internazionale. Non possiamo risolvere questo problema da soli. Ci vuole collaborazione internazionale tra i sindacati, i quali devono contribuire a cercare il modo per controllare questo sviluppo tenendo presente il fine di non creare problemi sociali. Finora non è stato possibile trovare un accordo tra i sindacati nazionali. Come deve esplicarsi questa politica? Noi mediamo costantemente presso la CES (Confederazione sindacale europea). Ma questa è una fase nella quale non possiamo che sottolineare l'urgenza di una politica comune, nell'interesse comune. Un esempio concreto, che riguarda l'Italia, è quello della multinazionale RIVSkE (cuscinetti a sfera, con stabilimenti, a Milano, a Torino e nel mezzogiorno). La produzione dei lavoratori italiani viene regolata da un apparato coordinatore che si trova in Svezia: come faranno i lavoratori italiani a controllare il coordinatore? I movimenti sindacali devono trovare soluzioni comuni per questi problemi*».

Che contributo possono dare i sindacati svedesi alla lotta per contrastare la corsa alle armi?

«*Nel campo dell'industria degli armamenti, noi discutiamo il modo di trovare una produzione alternativa, che possa sostituire la produzione bellica. La nostra industria degli armamenti è concentrata in poche città: la loro chiusura darebbe luogo a un disagio sociale. Un vivace dibattito è in corso su questo tema sia nella "LO" sia nel Partito socialdemocratico: guardiamo naturalmente con grande preoccupazione alla corsa agli armamenti*».

Angelo Matacchiera

Intanto a Phnom Penh...

PHNOM PENH — Due giovani in bicicletta in una strada della capitale cambogiana che si sta lentamente ripopolando e dove la vita torna con grande fatica alla normalità. Sullo sfondo un monumento storico e manifesti di propaganda politica. Phnom Penh aveva nel 1970 oltre seicentomila abitanti. Nel '75, dopo cinque anni di guerra americana, nè aveva più di due milioni. I «khmer rossi» la svuotarono in poche ore deportando — primo atto del genocidio cambogiano — la popolazione nelle campagne. Nel gennaio del '79 i vietnamiti e gli uomini del FUNSK trovarono la capitale deserta: le persone che l'abitavano — si pensa dieci o ventimila tra funzionari e militari «khmer rossi» e tecnici stranieri — erano fuggiti lasciando una città fantasma.

Processo alla commessa che derubava Ivan

Una frode contro cui in URSS è in corso una severa lotta - Qualche grammo e qualche copeco in meno rendono a fine giornata chili di merce e diversi rubli - Comminata una mite condanna

Dalla nostra redazione

MOSCA — «*Nella sede distaccata del commissariato rionale seduta speciale del Tribunale popolare del rione Frunze per esaminare il caso della cittadina Matveeva Maria Nikitiena accusata di truffa ai danni dei clienti (art. 156 del CP della Rep. russa). Il processo inizia alle 16.30. Tutti i cittadini del rione sono invitati*»: questo il testo di un manifesto affisso da una settimana sui muri e nelle bacheche di via *Pravda*. Ancora una volta entra in azione il tribunale popolare e si ripete — a livello di massa — un processo che coinvolge non solo gli addetti ai lavori — e cioè giudici e avvocati — ma soprattutto i cittadini della zona che conoscono e vivono la realtà del rione. L'occasione va colta al volo proprio per affrontare il discorso su un problema che la stampa sta dibattendo con forza senza tacere sui difetti e sulle manchevolezze del sistema di vendita e di controllo dei negozi. Le cifre e i dati generali fanno già comprendere l'entità del problema: in tutta l'URSS sono oltre 300 000 i grandi negozi e oltre 700 000 i vari punti di vendita al dettaglio di generi alimentari. Nell'intero settore operano — ai banchi di vendita — oltre due milioni di persone.

Ma le cose, in questo mondo particolare, non funzionano regolarmente. Il meccanismo di vendita (il discorso sugli approvvigionamenti è un altro e ci porterebbe molto lontano) è complesso e rovinato da una serie di intralci tecnico-burocratici che portano spesso (ma potremmo anche dire favoriscono) a situazioni che confinano con la truffa. Una spiegazione s'impone a questo punto prima di entrare nel merito del processo annunciato nel nostro rione.

La commessa del negozio di generi alimentari o di frutta e verdura — e questo esempio vale per tutta l'URSS — non dispone nella stragrande maggioranza dei casi di prodotti già confezionati, impaccati e pesati: è lei che pesa al volo e consegna al cliente. Ma — e qui scatta il meccanismo — il cliente ha già pagato alla cassa diciamo i suoi 300 grammi di burro, oppure un chilo di cetriolini o di limoni... Nella bilancia non sempre si arriva alla precisione e così la commessa arrotonda.

Il conto è presto fatto: in ogni negozio dell'URSS ogni giorno entrano centinaia e centinaia di clienti sicuri. A Mosca, poi, le presenze sono astronomiche. Il più piccolo spaccio di generi alimentari o di frutta serve una media di mille-duemila persone al giorno con un incasso minimo di mille rubli. E questo per non parlare di quei negozi che registrano da cinque a dieci mila rubli. In termini concreti questo vuol dire che una commessa che trattiene dieci o venti grammi su ogni prodotto che vende, alla sera si ritrova con alcuni chilogrammi di scorta in più. E questo vale anche per le cassiere con i resti mancati che se toccano i due o tre copechi per volta alla sera fanno quattro o cinque rubli in più.

Il problema è noto. Non è un segreto e i giornali sono attenti e severi nel denunciare casi limite. La lotta contro queste piccole truffe si sta inasprendo ed ecco ora il manifesto di via *Pravda* che ci invita al processo.

La sede del tribunale non è quella tradizionale: si vuol dare all'intera questione un carattere più ampio per coinvolgere il quartiere. Così ci si riunisce in seduta straordinaria in una sala della zona, proprio di fronte alla redazione della «Pravda».

Il negozio di frutta e verdura è quello di via Novaja Bascilovka. Come sempre code e discussioni, ma tutto fila via liscio. Non si guarda tanto al peso, quanto ai prodotti e così la commessa — Maria Nikitiena Matveeva, 54 anni, dal '75 dietro al banconé — si è fatta prendere la mano: venti grammi in meno ad uno; trenta ad un altro, un limone in meno, ecc. ecc. Nel giro di una giornata la somma si ingrossa. Le proteste cominciano a circolare, ma in silenzio. Del resto siamo in quartiere, ci conosciamo e come si dice anche qui, una mano lava l'altra... Ma qualcosa scatta improvviso. La stampa, tra l'altro, sta battendo forte su questo problema dei piccoli (grandi) inganni. Ma proseguiamo con la nostra storia. Alcune settimane fa nel negozio entrano tre donne che si mettono in fila per le compere. Sono tre massaie, ma in realtà, fanno parte del «*Comitato di controllo popolare*» (un'organizzazione ciclopica che, su basi volontarie, interviene con controlli improvvisi) e sono assistite da alcuni agenti (in borghese) dell'OVKSS, la sezione speciale della polizia impegnata nelle operazioni tributarie, anti frode.

La prima donna compera limoni e cetrioli per 7 rubli e 80 copechi, ma paga in realtà 3 rubli. Lo fa in silenzio e si mette da parte. La seconda compera per 7 rubli e 5 ma riceve merce per 6,65. La terza compera per 6,23 e paga per 6,70 ma denuncia subito il fatto e chiede l'intervento dell'OVKSS.

La commessa piange e parla della sua famiglia. In sala donne anziane e alcuni uomini commentano ad alta voce. «*Rubava sempre... era tempo... finalmente...*». Il PM chiede una pena severa, dice che bisogna farla finita con le truffe ai danni dei clienti. Cita l'art. 156 del codice penale: «*...la frode sul peso, calcolo, misura... è punita con reclusione sino a due anni oppure con lavori di correzione sino ad un anno...*». La difesa parla della salute precaria della commessa, della sua famiglia e fa rilevare che è oramai prossima alla pensione. I giudici — uno di carriera e due popolari — si consultano. Poi la condanna: «*Un anno di lavoro nella zona di residenza ad un livello inferiore alla commessa con detrazione del 20% del salario, esclusione per tre anni da qualsiasi lavoro nella rete dei negozi, libertà vigilata...*».

Carlo Benedetti

Direttore
ALFREDO REICHLIN
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
ANTONIO ZOLLO

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma l'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4555. Direzione, Redazione ed Amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255

Stabilimento Tipografico G.A.T.E. - 00185 Roma Via dei Taurini, 19